

b) *Il lavoro come scontro/incontro col mondo*

Scontro e incontro sono qui sinonimi. Le percezioni sono le stesse per tutti, ma il modo in cui si incontrano, si assumono e vi si collega il proprio sentire è del tutto individuale. Pertanto, grazie al lavoro, vi è un continuo impatto con il mondo, con l'altro, e spesso le cose non filano via lisce. Di chi sarà mai la colpa?

L'attrito, lo scontro, denunciano che vi sono almeno fazioni, o parti, che ritengono entrambe d'aver ragione: il punto è scoprire da che parte sta il torto. Una bellissima frase di Alessandro Manzoni dice: «Per essere nel giusto, non basta aver ragione. Bisogna anche che ci sia un altro che abbia torto». Se tutti sostengono d'aver ragione, si è nella lite generale, non si è più nel giusto.

La natura dell'uomo non si è ancora completata: egli non ha ancora espresso il meglio di sé; anzi, le ultime indicazioni dicono che stia perdendo anche quel poco di buono che si è fin qui costruito. Ma comunque c'è sempre spazio per la ripresa. Se l'uomo avesse già realizzato se stesso, non ci sarebbero problemi, e nemmeno litigi sul torto o la ragione da attribuire a questo o a quello. Ma poiché tale premessa indispensabile è ancora lontana, ecco che si ha a che fare con l'attuale struttura, che risente ovviamente dei suoi limiti, pesantemente egoici.

Chiusi in questi limiti, tra l'altro ignorati per insufficienza di pensiero, si esce di casa per incontrare il mondo. È evidente che tale moto, almeno inizialmente, si pone come scontro, e il rapporto di lavoro, comunque sia, mette in contatto due ego del tutto convinti delle proprie ragioni.

«Io ho fatto quel che mi chiedeva, e lui non mi vuole pagare...».

«Io gli ho dato il denaro che mi ha chiesto e lui mi ha fatto un lavoro che ora è tutto da rifare...».

Da questo fraintendimento tra due ego, o animi umani, il passo verso uno scontro generale e allargato – non solo tra classi di lavoratori, ma anche tra ceti sociali – è breve, brevissimo.

«Signor Datore di Lavoro, desidero chiederle un aumento di stipendio».

«E bravo! Ma non sai che sto per licenziarti?».

Stiamo perdendo di vista ogni forma di comprensione reciproca. Valgono soltanto i nostri egoismi, cioè quelli che in termini di settore si chiamano i “diritti acquisiti”. E per difendere ad oltranza questi diritti acquisiti, siamo pronti a tutto: a boicottare, a fronteggiare, a distruggere un sistema di vita che forse meritava solo una correzione e niente di più.

Quando l'uomo un giorno lontano vedrà come in quest'epoca la barricata dei diritti acquisiti abbia impedito l'inserimento di nuove forze nel mondo del lavoro, aumentando così la sperequazione di equilibrio, resterà sorpreso della scarsa avvedutezza dei responsabili: politici, economisti, religiosi, presunti mediatori delle forze in gioco.

Un leader carismatico, e buon conoscitore di debolezze umane, sostiene che nel mondo del lavoro l'ingordigia dei padri affamerà i figli. Ma si può facilmente traslare, e convenientemente sostenere, che nessun figlio sarà disposto a sfamare il padre, ove se ne presentasse la necessità.

Ogni giorno, dieci, venti, cento volte siamo implicati in casi in cui emerge il rapporto denaro/guadagno (forse dicendo spesa/acquisto si riesce ad estendere meglio il concetto), e ognuno è chiamato, di volta in volta, ad essere un datore di denaro (compratore) o un prestatore di servizio (venditore). Sarà interessante fare alla sera un profondo esame introspettivo e verificare il proprio comportamento nelle varie circostanze, in relazione al ruolo interpretato: ci sarebbero delle vere sorprese! Ogni ego, infatti, così pignolo e accorto nel rilevare le manchevolezze e le incongruenze altrui, dispone invece, di regola, di un enorme *range* di tolleranza, una titanica disinvoltura, nel passare da un ruolo all'altro, mantenendo però intatto per entrambi i casi il diritto di lesa maestà. Tuttavia non è da sottovalutare la ginnastica cui il governo interiore deve sottostare, anche suo malgrado. Se è pur vero che gli sforzi fisici tonificano e sviluppano la muscolatura, al punto che chi oggi non frequenta una palestra di *body building* o similari è accolto con una certa circospezione dai normalizzati, a maggior ragione gli esercizi della psiche servono a rafforzare e modulare l'interiorità secondo un canone, magari non estetico, ma almeno sicuramente etico.

Ogni scontro cela un incontro come possibilità, come evenienza. La natura umana, ancora poco trasformata dalle forze pensanti, provoca prevalentemente scontri, e lo fa molto bene, continuamente. Ma prima o poi l'uomo afferra (magari costretto da una serie di eventi negativi) l'importanza di agire sulla propria natura trasformandone l'aggressività – che nasce dall'ignoranza e dalla paura – in capacità di discernimento e di vera comprensione verso le ragioni e le necessità altrui. Vede allora gli altri dibattersi così come egli si era dibattuto, e sa che a poco serve tale frenesia: quel che si richiede è il superamento dell'ordinaria e riduttiva visione del mondo. Il concetto di lavoro legato indissolubilmente alla resa pecuniaria è una unilateralità, un estremismo dell'ego. La sofferenza e lo sforzo impiegato nel soggiacere a tale clausura, dovrà fornire all'uomo la muscolatura, la forza interiore necessaria a spezzare il limite. Prima dovrà individuarlo e poi, riconosciutolo, potrà spezzarlo.

In questo senso, il lavoro che procura a ciascuno mille rapporti quotidiani, sempre più seri e pressanti, diventa un percorso terapeutico, tutto da accogliere, da sperimentare con gioia e gratitudine, tanto più quando si presenta



come lesivo e massacrante, perché, finché non si risvegli la vera autocoscienza, è uno dei modi più proficui con cui la vita insiste a risvegliarci dalla profondità del nostro letargo.

I buoni propositi, le migliori intenzioni, fintanto che restano fuori dal terreno di scontro/incontro con l'altro, con le sue esigenze, le sue ragioni, che valgono tanto quanto le nostre, appartengono al limbo delle auliche velleità, non possono fruttificare. Per dare un frutto si deve accudire, lavorare, sudare, spesso "sporcarsi le mani" e a volte maneggiare (con cura) prodotti di letamaio. E anche così, che sul piano pratico è quel che si fa sempre, non è detto che ne segua un frutto. Spesso il risultato ritarda.

Non c'è niente al mondo che offra un miglior terreno di scontro che il denaro. Non occorre qui ripetere ciò che l'uomo è disposto a fare per accaparrarsene sempre di più. Proprio per questo si rende indispensabile un apporto della coscienza, che dia il rendiconto di quanto si è fatto e di quanto si è ricevuto. Perché – come insegna Argo Villella – nel denaro pagato c'è il segno di quel che si riceve dagli altri, e nel denaro ricevuto c'è il segno di quel che si fa per gli altri. Ridurre questa interazione, che è pura valenza spirituale ad una sorta di Cassa Depositi e Prestiti, è la stessa follia dell'automobilista spericolato che, divenuto momentaneamente pedone, impreca contro i pirati della strada. Particolarmente per questo ultimo esempio, ci si deve augurare che vengano quanto prima eliminati gli scontri, affinché ad ogni rapporto di lavoro, svolto sia in ruolo passivo sia in quello attivo, seguano solo incontri costruttivi ed edificanti. Incontri veri, quelli che segnano una vita e che a volte la valgono, che oggi si considerano eccezioni, mentre il lavoro quotidiano reso più terso, più gratificante, non dai soldi ma dalla dignità di cui si riveste ogni volta la propria funzione, le eccezioni cesseranno di apparire tali. Gli "altri", quelli che si incontrano nel mondo del lavoro, degli affari, delle occupazioni comunque remunerate, sono lo specchio di quel che si vale per la propria coscienza. È per questo che a volte l'immagine riflessa non ci soddisfa.



### **c) Il lavoro come completamento di se stessi**

Nel punto a) si è visto come il senso del lavoro non debba venir svilito con valutazioni semplicemente quantitative, ed è stato anche indicato come il farlo comporti seri pericoli. Se le coscienze umane si adagiano supine alle pragmatiche correnti, i risultati saranno sempre più del tipo che troviamo sui giornali: eco di scandali economici internazionali, imbrogli finanziari di massa, e via via fino alla cronaca nera, dove capita che un essere umano venga ucciso per pochi euro. Nella parte successiva, al punto b), è messo maggiormente in risalto l'aspetto relazionale di uomini inseriti nel contesto del lavoro: affari, contratti, acquisti, vendite ecc.

Lo scontro per la supremazia degli ego non ci porta lontano; questo scontrarsi in mille guerre, questo cozzare continuo degli uni contro gli altri per ben precisi interessi, è il frutto di una ignoranza talmente abissale che ormai, per inveterato uso, è perfino difficile riconoscerla in sé, anche quando ci viene descritta con minuzia di particolari. È molto più pratico riconoscere il peso dell'egoismo nell'altro: si ha così una nuova scusa valida per attaccarlo. Tuttavia, affinché un giorno si verifichi il vero incontro con l'altro – che è sempre (occorre dirlo?) simultaneamente incontro nel profondo con se stessi – è inevitabile che le prime fasi si presentino come scontro. Sempre che questo scontrarsi non travalichi i limiti oltre i quali nessuno scontro potrà più esserci, per esaurimento di contendenti. Ogni cosa va sperimentata, e una coscienza sana sa sempre fin dove arrivare. La vera conoscenza non tocca mai l'eccesso: l'atto cognitivo non scavalca la morale, e se lo fa non è un atto cognitivo.

Ma è un bene che le cose stiano così e che il lavoro sia un terreno di grandi fermenti collettivi. Anche se l'umano dà prova a volte di irresponsabilità e sembra del tutto sprovveduto, non si deve scordare che l'uomo è sopravvissuto a stenti, carestie, pestilenza, animali feroci e ambienti ostili. C'è da ben sperare che sopravviva anche a se stesso, al proprio egoismo, che oggi la fa da padrone.

L'ambito del lavoro, di qualunque tipo e ordine sia, è il campo migliore perché si maturi l'esperienza necessaria a capire quanto sia pericoloso giocare senza regole, e come occorra escludere dalla partecipazione quelli che non le rispettano. Il lavoro che ogni uomo è costretto a compiere su se stesso, per prendere decisioni, fare scelte, progettare un qualcosa da riversare poi nel suo specifico impegno lavorativo, è quello che assume il massimo valore: per gli appassionati di enigmistica il gioco di parole può sembrare casuale, ma l'anagramma latino di *labor* è *valor*, stante l'equivalenza tonica delle due labiali. Come valore applicato a se stessi, esso trova contatto diretto con la coscienza: solo questa infatti può veramente far risorgere il valore come essenza racchiusa nel lavoro. Al di fuori di questo primo moto interiore, non si danno altre possibilità d'intesa. Se non si collega intuitivamente l'astratto termine "lavoro" con quel concetto che ciascuno sa di poter trovare nel pensare, se pensa a fondo, la parola lavoro non si desta a nuova vita. Rimane l'astrazione, l'inganno che è; troppo a lungo adoperato per riconoscere l'omissione, divenuta norma.

Dialetticamente, l'uso del termine è vastissimo: il lavoro nobilita l'uomo; la forza lavoro della classe operaia; l'unità di lavoro è l'*erg*; io lavoro in proprio; a sera si rientra dal lavoro... E c'è perfino il cavalierato del lavoro. Parole che vorrebbero dire tanto, ma finiscono per non dire niente. Sono come etichette su bottiglie svuotate.

L'unità concettuale di base può venir recuperata, può essere concepita, ma solo mediante lavoro (o lavoro) individuale di una coscienza umana che voglia attingere in sé e da sé, non solo il nome, ma anche il senso delle cose. Non lo s'impura a scuola, non lo si legge nel dizionario, né tanto meno si ricerca in *www*. O è il risultato di un'applicazione che la volontà pensante dell'uomo richiede a se stessa, o è aria fritta.

Voler conoscere il significato di una parola, richiede un'operazione non esauribile in ricerche etimo/glotto-logiche. Esiste nelle parole, in tutte le parole, un suono sottile, un fonema che ha una remotissima corrispondenza nella struttura intima dell'uomo; quella che si ascolta ormai raramente. Ci fu un giorno in cui la gola emise un suono: voleva indicare qualcosa. Ma quel qualcosa aveva già un suo nome. È tutta qui l'origine delle lingue e degli idiomi: ritrovare dentro di sé il suono corrispondente. Dice una leggenda orientale che chi saprà pronunciare il giusto suono, vedrà lo Spirito imprigionato nella cosa, negli enti, e lo libererà. È ben per questo che attualmente risulta impossibile la trasmutazione. Se il *businessman* odierno fosse in grado di compiere l'atto, sarebbe poi capace di trasformarlo in una *performance* finanziaria da immettere sul mercato.

Dare il significato alle parole, a quel che in esse fu racchiuso, è rendere all'eternità quel che essa ha prestato all'uomo per crescere. Fu un prestito davvero non oneroso, ma fu anche il primo e l'ultimo del genere.

Quando diamo un significato a qualcosa, quale tipo di operazione facciamo? Che vuol dire "significato"? Questo vocabolo, dal lat. *signum fictus* (o *factus*) deriva da *signum ficere*, là dove il verbo *fio/fieri* si dà come intransitivo di *facio/facere*. In breve, vuol dire onorare (*honorem ficere*), celebrare, esaltare, officiare il *signum*.

Ci sono i Segnali, ci sono i Simboli e ci sono i Segni: tre "esse" che manifestano tre diversi tipi di approccio da parte dell'uomo, quando, partendo da una realtà, vuole trovare anche la verità (dato che le due non amano farsi fotografare assieme).

I Segnali sono elementi di riconoscimento prefabbricati, sorti su preventivo accordo. Semaforo rosso: alt. Col verde: si passa. Sono stati cioè concordati precedentemente e in via di massima.

I Simboli invece portano, nella loro intrinseca struttura, la possibilità di venir riconosciuti per quel che vogliono dire, grazie alla forma, al disegno, al colore o quant'altro. Esempio: le ali sono il simbolo del volo; la croce è il simbolo della religione cristiana, e così via.

Coi Segni è tutt'altra cosa. Non solo non si lasciano interpretare con immediatezza come i simboli e i segnali, ma addirittura non sono visibili per chi non si sia conquistato interiormente una prima chiave di accesso. Per cui spesso non si vedono neppure se li si ha davanti al naso, magari da lungo tempo. In ciò i segni sono un po' come gli arcani: non si fanno cogliere sempre e da chiunque. Bisogna sapere cosa cercare e dove cercare. Tutta-via nelle decifrazioni non si hanno garanzie di riuscita. Con i segni, è sempre possibile l'errore umano, come è possibile cogliere solo in parte la componente semantica, ottenendo quindi una svelazione incompleta del segno.

Proprio per questo l'esegesi più attenta (e magari anche più moralmente progredita) sa che i miracoli del Cristo, scritti dagli Evangelisti, sono veri e propri "segni". In tutti i casi, il segno deve essere prima percepito, poi colto intuitivamente e officiato quanto necessario: è richiesta qui una nostra partecipazione meritoria, non puramente cerebrale, non semplicemente cordiale, ma mediante un nostro libero volere che intoni mente e cuore all'unisono, e li faccia "cantare" assieme, in modo che la coscienza possa ritenere questo piccolo rituale interiore "degno" perché sincero e spoglio di apparato cerimoniale. In breve, il momento va vissuto in francescana semplicità, senza pretese e senza fervori sacrali.

Ogni rivelazione si nasconde dietro la sua manifestazione, e a volte la rivelazione, per effettuarsi, può richiedere anche molto tempo e notevole profusione di energie da parte di chi la interpreta. Ma soprattutto, richiede che egli la meriti per ciò che è come uomo, per quel che è stato e che lo ha fatto arrivare fino al segno.

Riconoscere i segni è dare il significato alle cose, dire il loro nome occulto, risvegliarle alla vita dal loro lunghissimo letargo. E questa operazione, questo *officium*, che solo l'uomo può apprestare, si connette al mistero dell'origine della nostra vita.

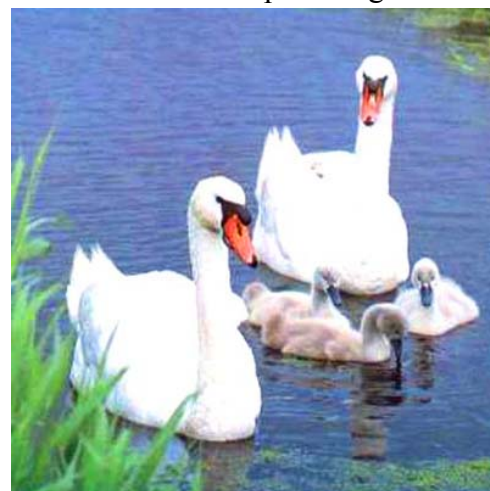
Come significato non c'è male! È un gran bel significato. Ma che c'entra la storia del significato col lavoro, e in particolare col lavoro inteso come completamento di se stessi? C'entra, e anche molto appropriatamente. Perché è proprio questo lavoro che, compiuto su se stessi, dà un significato all'essere dell'uomo. Il cogliere il segno, centrare la meta, è il completamento, il coronamento di un lungo percorso, durante il quale l'uomo, anche se non nutre consapevolezza (perché non vuole rendersela troppo evidente), è ben lungi dall'essere completo. Sono fasi intermedie, dinamiche, turbinose, e come tutte le crescite anche molto travagliate. Ma non sono lo sbocco finale, la compiutezza del modello: ne sono solo i prodromi, che potranno avviarsi verso il loro traguardo se e quando un atto di umana libertà interverrà ad abbracciare il disegno e a volerlo suo.

Molte volte ci si chiede quale sia il significato della vita. E quasi sempre non si attendono risposte. Ora ve n'è una in più tra quelle possibili: il significato della nostra vita è quello di diventare completi. Uomini, secondo la verità umana. Ed è la bellezza, l'incommensurabile pienezza dell'umano, quello che l'ulteriore creazione attende per potersi attuare. Evolversi significa proprio questo: da una fase iniziale in cui si è condotti per necessità, arrivare ad una fase ben più avanzata, in cui ci si comincia ad autocondurre, a gestire in proprio, ciò che prima si presentava come ineluttabile destino.

Una delle migliori definizioni sulla vita è data da Meyrink ne *La Faccia Verde*: «La vita è una via di guarigione più o meno dolorosa, a seconda di quanto l'anima sia ammalata nella conoscenza di sé».

Nessuno potrà ragionevolmente sostenere che non ci sia un gran lavoro da fare per tutti. È così grande, così impegnativo, ma anche così entusiasmante, questo lavoro, che ogni altra forma, ogni altro rapporto di cui si parla continuamente diventano solo un mezzo, un espediente per alludere, per indicare il vero compito di ogni essere umano che desideri divenire tale e non voglia fermarsi alle fasi provvisorie di abbozzo, magari scambiandole per la forma conclusiva.

Non è facile conoscere il pensiero di una crisalide riguardo alla farfalla, ma lo è quello del povero anatroccolo, che si credeva irrimediabilmente brutto per non essere uguale ai suoi supposti fratelli, prima di vedere i cigni, ai quali in realtà apparteneva. In ogni epoca l'uomo ha avuto i suoi cigni, ma non li ha riconosciuti per tali, non li ha saputi apprezzare, non li ha trattati con riguardo, anzi spesso li ha odiati con notevole impegno. Eppure le storie, le leggende dei modelli umani più belli e perfezionati, non si sono mai disperse. Si tramandano, anche se per ora riempiono solo i libri di fiabe o le trame delle produzioni *fantasy*. Anche se le religioni le hanno confinate in mondi di fede, lontani dalla realtà umana.



Dopo aver sperimentato a fondo l'iniquità di ridurre il lavoro al denaro, dopo le infinite lotte fratricide per le ricchezze e per il potere, l'uomo può volgere a se stesso e comprendere il perché di questo suo tormentato percorso. Può dargli il significato. Certo non è facile. È più semplice parlare perfino di "Incontri ravvicinati del terzo tipo" pur di non indicare l'incontro con se stesso, con il proprio sé: incontro che l'uomo attende dal futuro come pura possibilità, ma anche come sicuro riferimento, sempre che egli lo renda tale.

I genitori, di norma, si preoccupano per il futuro dei loro figli, sacrificano patrimoni di sostanze, materiali e non, per assicurare loro la miglior vita possibile. Percepiscono i propri figli come un naturale prolungamento nel tempo e nello spazio della loro stessa esistenza, e l'amore che riversano su di essi rende dolce, anche se non lieve, ogni spesa ed ogni risparmio in vista di un loro ipotetico benessere. Considererebbero riprovevole, e non saprebbero darsi pace, se pensassero di non averli completati al meglio possibile: sani, belli, vitali, pieni di virtù, intelligenti, ben istruiti ed inseriti nel contesto del mondo, magari con l'approvazione degli altri (un po' di plauso ai propri sacrifici non guasta).

Chi accetta l'ipotesi della reincarnazione, della possibilità per l'uomo di ridiscendere più volte nell'esistenza fisico-terrestre, avrà una nuova integrazione da valutare; chi invece ne dubita, si troverà ora a riconsiderare tale ipotesi, che sul piano conoscitivo offre esaurienti spiegazioni. Può venir considerato l'uomo futuro – quello che si conquisterà compiendo se stessi, e lavorando duramente sin d'ora per diventarlo – alla stessa stregua di un figlio? Del figlio più amato? Perché si dovrebbe amare di più il futuro di un essere, al cui natale si è concorso secondo un richiamo naturale, ma che è comunque un uomo del tutto nuovo rispetto alla propria individualità, e amare questa di meno, solo perché proiettata in un futuro, in un divenire del mondo, dal quale oggi ci si crede esclusi, o separati? Non si tratta qui solo di reincarnazione, ma di pura logica. La possibilità di ripetute vite terrene apre orizzonti vastissimi, di cui è impossibile scorgere i limiti. Il primo risultato è che viene cancellata ogni cecità iniziale.

Investire su se stessi, lavorare su se stessi è l'unica fonte di vero guadagno. Costruire se stessi, per il proprio futuro completamento, è il lavoro, o la missione, a cui l'umano è chiamato, e che, nascendo, vuole compiere. Anche se, ovviamente, si scontrerà con ostacoli e impedimenti. Ma questo è il lavoro e il valore: essere pietra di paragone per tutti gli altri lavori e tutti gli altri valori che si conoscono e che si è in grado di immaginare.

Pensare in termini economici al cosiddetto domani, sembra una virtù: ma se quel domani fosse fra tremila anni, la cosa non raccoglierebbe più interesse da parte di nessuno. Il differimento nel tempo è tale che, misurato in spanne di vita umana, cioè di singola esistenza non rinnovabile, diviene improponibile. Quindi ne viene rafforzato il contrario: dal momento che si vive una vita sola, meglio accaparrare più possibile. Lavorando, si capisce, ma se ci sono requisiti d'urgenza, o motivi del tipo *mors tua vita mea...* allora ogni maniera di lavorare è giustificata: basta che porti soldi, e subito. Se la possibilità della reincarnazione apre molti scenari, la certezza della monoincarnazione li chiude: basta guardarsi attorno e certe conferme non mancheranno. Eppure, si lavora anche per i figli: si piantano alberi che non vedremo mai con gli occhi attuali; si fanno e si producono molte cose che non sarebbe intelligente produrre se si pensasse in termini di una singola esistenza.

Forse qualcuno comincia ad afferrare un nuovo indirizzo da dare al corso dei pensieri, a mettere sul banco delle riflessioni qualcosa di completamente nuovo. Potersi dire in silenzio: «Vediamo, chissà...». Fintanto che la situazione in cui viviamo ce lo consente, tutto resta nei limiti dell'astratta teoria, ma se la situazione diventa troppo pesante da sostenere, allora tutto ciò che sa di nuovo viene accolto come una liberazione, e accompagnato da grandi speranze.

Sarebbe meglio, però, che fosse un'idea nostra, piuttosto che un'armata di lanzichenecci.

Angelo Lombroni (2. Fine)